

Pordenone prima e dopo il primo conflitto mondiale

di Pier Carlo Begotti

Era un alpino, appartenente alla 16ª Compagnia del Battaglione «Cividale» dell'8º Reggimento: Riccardo Giusto, ferroviere friulano, classe 1895; aveva visto la luce a Udine il 15 novembre; fu il primo soldato a cadere, con i suoi neanche vent'anni. Morì sul monte Colovrat, sopra Drenchia, e il suo corpo fu sepolto dal parroco nel cimitero del paese. Iniziava così, a poche ore dall'entrata in guerra, quella serie di Caduti che alla fine raggiunse la cifra di 650.000 uomini.

La guerra aveva colto molti di sorpresa, sia nel mese di agosto 1914, sia poi nel precipitare degli avvenimenti che, quasi un anno dopo, portò anche il Regno d'Italia a partecipare al conflitto, in quel '24 maggio' divenuto famoso perché cantato a ogni 4 Novembre da milioni di bambini nella «Canzone del Piave». Certamente non era così per le gerarchie militari italiane, che avevano già mobilitato le classi 1894 e 1895 (prolungando o anticipando la ferma) fin dalla fine del 1914. Né lo avevano ignorato gli osservatori più avveduti, che fiutavano nell'aria – se così si può dire – i venti bellici che spiravano nel vecchio continente europeo, vedendo il difficile equilibrio che reggeva i rapporti tra le grandi potenze di allora, la Germania, l'Austria-Ungheria, la Gran Bretagna, la Russia zarista, la Francia, l'Impero ottomano, peraltro in forte crisi e ridotto a poca cosa rispetto ai fasti e alle dimensioni dei secoli precedenti (pure l'Italia, con la guerra di Libia del 1911, aveva concorso a diminuirne l'integrità). Erano in gioco interessi enormi, non solo economici, ma politici, di egemonia, di supremazia, di accaparramento di nuove colonie, ma contavano molto le questioni nazionali non risolte nel corso dell'Ottocento. E i Balcani erano una vera e propria polveriera, tant'è vero che proprio qui – a Sarajevo – avvenne l'episodio che poi fece deflagrare il conflitto. Non che gli Stati partecipanti pensassero a una guerra che sarebbe divenuta, nel corso dei mesi successivi, mondiale, poiché estesa a tutti i continenti: anzi, i soldati andavano al fronte cantando motivi allegri, «*Tanto* – dicevano con assoluta certezza – *saremo a casa per Natale*»!

Non fu così, come poi si vide quando le grandi battaglie si trasformarono in una lotta di posizione e di logoramento nelle trincee. Chi avrebbe potuto immaginare una tragedia così immane, quando solo pochi giorni prima dall'attentato di Sarajevo le grandi potenze avevano trovato un accordo sugli interventi economici e strutturali da fare nell'Impero ottomano e su altre questioni?

Non parliamo, poi, del livello popolare e di tanta parte dell'opinione pubblica, del tutto ignare dei sottili giochi diplomatici che si stavano sviluppando e dei piani di guerra che alcuni comandi, come lo Stato maggiore austro-ungarico o quello tedesco, stavano preparando. Quella che è stata chiamata la *Belle époque* contagiava vasti strati della collettività, assieme all'emergere sempre più forte di rivendicazioni sindacali, politiche, culturali. Le lotte sociali si intrecciavano con gli accadimenti artistici, le feste, il rinnovamento edilizio, urbanistico, musicale: dipendeva dalla posizione che si aveva nell'ambito delle diverse società d'allora.

Anche Pordenone, con il Friuli intero – o meglio, con le città del Friuli intero – viveva il suo momento di *Belle Époque*: non eravamo a Parigi o a Vienna!, ma pure qui si notavano i cambiamenti. Lo svettante campanile di San Giorgio dominava il paesaggio, frutto di curiosità per la sua forma a colonna sormontata dalla palla con in cima il gruppo marmoreo, il tutto ultimato proprio nell'anno 1914. Si aprivano le sale da cinema, c'erano i teatri, nei caffè si ritrovavano i buoni borghesi e gli artisti, l'illuminazione pubblica era un vanto, i tratti ferroviari accumulavano chilometri nuovi di rotaie e ancora si progettavano nuovi percorsi, che fossero anche funzionali all'ulteriore sviluppo delle industrie. Dichiarava il consigliere comunale Carlo Klefish, sul settimanale «La Concordia» del 20 giugno 1909, che era in atto un progetto di tram urbano, che avrebbe dovuto collegare la stazione di Pordenone con Cordenons, passando per Torre e altre aree produttive, in modo da permettere una più rapida e conveniente circolazione delle merci, dei lavoratori, degli studenti, dei contadini che si recavano al mercato o che rifornivano di generi alimentari la città e in generale dei pendolari e di altri viaggiatori.

Nel primo e nel secondo decennio del Novecento, venne pure programmata una linea ferroviaria che avrebbe dovuto far capo anche a Rivarotta, proprio in funzione delle fornaci che occupavano fino a 2000 operai, nell'ambito di un collegamento tra il cuore della Marca e la Pedemontana friulana occidentale, interessando i comuni di Oderzo, Mansuè, Portobuffolè, Prata, Pasiano, Vallenoncello, Pordenone, Cordenons, Aviano e Montereale); se ne discusse molto nel consiglio provinciale di Udine e in quelli comunali, specie tra il 1913 e 1917, ma poi il progetto naufragò, travolto come tanti altri, dalle vicende che seguirono alla rotta di Caporetto.

Questo fu il discrimine: Caporetto, su cui fin da subito nacquero leggende e versioni divergenti, a partire dalle dichiarazioni di Cadorna che addossava ad altri le responsabilità, anzi, al 'tradimento' degli altri, dai governi agli ufficiali alla truppa, che addirittura si sarebbe rifiutata di combattere. Per fortuna sono usciti di recente volumi, ricchi di documentazione inedita (come quello di Paolo Gaspari, *Le bugie di Caporetto*, 2011), che finalmente restituiscono agli alpini, ai fanti, agli artiglieri, ai genieri, ai granatieri, ai bersaglieri e a quanti altri si trovavano sul fronte orientale, l'onore che spetta loro, poiché seppero resistere fin che poterono, dotati di mezzi assolutamente inadeguati per una guerra così moderna e a modo suo 'tecnologica' come fu quella del 1914-1918. Caporetto creò un vero discrimine, poiché fino al Piave e per un anno, le terre del Friuli e di un pezzo di Veneto tornarono austriache. Tornarono: perché lo erano state per un buon mezzo secolo dal 1815 al 1866 (senza contare il Friuli più orientale, tra Judrio, Isonzo e Timavo, che non aveva mai cessato, dal XVI secolo, di appartenere alla corona asburgica e lo rimarrà fino al 1918). Nei primi giorni di novembre l'avanzata delle truppe imperiali raggiunse anche Pordenone, lasciandosi dietro – e davanti – distruzioni di ponti, strade e ferrovie volute dall'esercito italiano in ritirata per cercare di ostacolare e ritardare l'offensiva nemica.

Si racconta che, a sentire alcune voci popolari, non è che poi siano stati accolti male i nuovi arrivati, anzi: chi era in età matura ricordava gli anni dell'infanzia e dalla giovinezza e nei discorsi in famiglia, con i conoscenti, con gli amici, in osteria, ne parlava come di un periodo in cui non si pagavano così tante tasse come con il Regno dei Savoia, in cui le cose funzionavano e così via. Insomma, era un ritorno neanche tanto malvisto.

Ma, se davvero ci fu, si trattò dell'illusione di un momento. L'anno di occupazione fu terribile: qualsiasi possibile nostalgia si infranse davanti alla durezza delle requisizioni, degli stupri, delle uccisioni. D'altra parte, le truppe austriache, tedesche, croate, bosniache, slovene, boeme e di tutte le altre nazionalità che componevano le armate asburgiche, dovevano mantenersi con ciò che trovavano sul territorio. Mancavano non solo del cibo, ma perfino della biancheria!, tanto che le donne impararono a non stendere le lenzuola, per paura che venissero loro rubate. Come ha rilevato Andrea Molesini nel suo recente romanzo *Non tutti i bastardi sono di Vienna* (romanzo, sì, ma frutto di ricerche d'archivio, di letture di diari, di testimonianze dirette), ci furono forme di resistenza attiva e passiva tra la popolazione, che cercava di salvaguardare quel che poteva, a cominciare dalla dignità, oltre che la *roba*.

Sì, è vero che gli occupanti avevano l'ordine di pagare quello che prendevano, ma non sempre questa era la regola. E poi, chi avrebbe riconosciuto quel tipo di moneta? Gli occupanti cercarono di stabilizzare la loro presenza creando una rete di strutture e collegamenti e, almeno nei primi tempi e almeno in alcuni settori, ebbero il sogno o l'illusione di ritenere che quelle terre sarebbero rimaste a loro. Anche la toponomastica, forse in previsione di questi tempi futuri, venne modificata: per esempio, Piazza Cavour di Pordenone divenne «von Below Straße», onorando così il tenente generale Otto von Below, comandante della 14^a Armata Austroungarica. Ma ben presto il morale degli imperiali cominciò a vacillare, ci furono diserzioni, si incrudirono le pretese, ci si rendeva conto che qualcosa di tragico accadeva anche nei loro riferimenti istituzionali. Gli Imperi stavano vacillando, quello austroungarico in modo particolare, dilaniato dalle sfide tra le nazionalità e dalle loro aspirazioni, svenato da un'impresa bellica senza precedenti che macinava uomini e risorse, impegnato su più fronti. E le lusinghe della Russia rivoluzionaria si facevano sentire al suo interno.

Quando poi, sfondata la linea del Piave e del Grappa, le prime avanguardie italiane cominciarono a dilagare tra Veneto, Friuli e Trentino e gli austroungarici e tedeschi si ritirarono, ci furono dovunque inaspettati e violenti colpi di coda, tanto che all'arrivo di bersaglieri, alpini, fanti, artiglieri, cavalleggeri e quant'altri, la popolazione non poté che gridare alla «Liberazione».

Era la fine di un periodo duro, ma era anche l'inizio di una ricostruzione che si dimostrò lenta, difficile, onerosa, carica di lutti, di instabilità, di urgenza di risposte. Le industrie di Pordenone e dei Comuni vicini erano state smantellate o distrutte, senza contare le devastazioni nelle case, nei monumenti, nelle chiese. Pure le campane – salvo quelle antiche e artistiche – erano state gettate a terra e portate nelle fonderie perché potessero essere tramutate in armi da gittata. Dobbiamo però vedere tutti i risvolti dell'occupazione: gli Austroungarici avevano cercato di mantenere e di far funzionare le strutture produttive per mantenere sia la sopravvivenza loro e della popolazione, sia la macchina bellica; quello che non rientrava in questo scopo, veniva lasciato in abbandono o veniva sfruttato e riconvertito. L'arrivo dell'esercito italiano pose fine a tutto questo.

Per molti la distruzione era però morale, la vittoria militare non sconfiggeva la morte nel cuore: le comunicazioni di allora non permettevano di sapere la sorte dei parenti rifugiatisi oltre il Piave, talora ospitati in regioni lontane, perfino in Sicilia. E che dire delle centinaia di migliaia di prigionieri di guerra, di cui non si sapeva nulla? E i dispersi nei lunghissimi mesi di trincea? E le

donne che in tantissimi casi erano rimaste da sole a portare avanti la vita nei paesi? Nelle famiglie si contavano i vuoti lasciati, oppure si additavano i bambini indesiderati frutto di violenze o di amori passeggeri con i soldati occupanti... Fu un prelado di queste parti, colui che diverrà il cardinale Celso Costantini, a preoccuparsi per la sorte di questi innocenti (ma quanti erano stati soppressi ed erano stati sommariamente sepolti?), creando a Portogruaro un ente apposta per loro, l'Istituto San Filippo Neri per i «*Figli della Guerra*», che le madri avevano disconosciuto (spesso erano state costrette a disconoscere) poiché erano stati concepiti 'con il nemico'.

Un po' alla volta molti tornarono, di altri si seppe la sorte, di alcuni si conobbero il coraggio e anche il valore che avevano caratterizzato le loro azioni, ma anche chi non poteva essere considerato un eroe, aveva fatto il suo dovere fino in fondo, nel silenzio, nell'umiltà, nella paura, nella solidarietà.

Quante parole nuove avevano imparato al fronte, i contadini, gli operai, gli artigiani, gli studenti che si erano trovati fianco a fianco con compatrioti di cui non avevano mai udito il dialetto o non avevano mai sentito nominare la città o la regione di provenienza!

Furono questi, assieme ai vecchi e ai giovanissimi che erano rimasti nei paesi e nei quartieri, i protagonisti della ricostruzione materiale. Alcuni piccoli germi che erano fioriti negli anni precedenti riemersero e divennero un po' alla volta piante vigorose (pensiamo alla Savio, nata nel 1911 o alla Zanussi, sorta in piena guerra, nel 1916), affiancando le grandi aziende che già erano state attive dalla metà del secolo precedente, come i cotonifici, le filande, le fornaci e altre nuove e vecchie imprese che continuarono a svilupparsi per tutto il secolo. E dopo il conflitto, ci furono accorpamenti e creazioni di colossi industriali.

Nei decenni a seguire l'intervento pubblico fu grandissimo e anche i capitali privati concorsero a rifare fabbriche, case, chiese, scuole, borgate intere, strade, ponti. Non fu quella volta che città come Pordenone cambiarono completamente il volto, ma negli anni Venti e Trenta certamente l'espansione urbanistica non conobbe soste e, con essa, il movimento di centinaia e poi migliaia di persone che lasciavano i paesi o che, dal centro, si spostavano verso le periferie che spesso diventavano tranquille aree di residenza con villette e palazzetti all'ultima moda.